

I.

Nel 1978, dopo l'omicidio di Aldo Moro che fra depistaggi e omissioni rimane ancora oggi un buco nero nella storia del nostro paese, Cesare aveva deciso di lasciare Roma e l'ufficio che aveva alla Mondadori per trasferirsi a Vado di Camaiore, nella grande casa alle pendici delle Apuane dove la sua famiglia aveva trascorso l'ultimo periodo di guerra. Casa rimasta poi per anni facile preda di muffa e di ragni, ma dotata di un'anima in apparenza immortale.

Una decisione che al momento era apparsa incomprensibile, e come non di rado accadeva, veniva attribuita a una sua sconcertante e imprevedibile «mutazione di rotta».

Cesare aveva quarantanove anni, un lavoro sicuro e un bellissimo ufficio alla Mondadori di via Sicilia a Roma. Ma quanto era successo il 9 maggio di quell'anno, quando il corpo di Aldo Moro era stato ritrovato in via Caetani rannicchiato nel portabagagli di una Renault 4 rossa, trafitto da dodici colpi (tre sparati da una rivoltella, gli altri da una mitraglietta Skorpion), oltre a sconvolgerlo perché picchiava giù duro sulle ultime speranze di poter vivere in un paese civile, gli aveva chiarito quello che per noi sarebbe rimasto ancora difficilmente decifrabile. E avrebbe impiegato anni a configurarsi con la chiarezza con cui lui l'aveva immediatamente individuato.

Dal suo appartamento in pieno centro a Roma, a due passi da piazza di Spagna, andava adesso a vivere in una frazione di Camaiore in una casa appartenuta a un antico prelado il cui stemma figurava con tanto di cappello cardinalizio di fronte all'ingresso principale.

Casa comprata dal padre negli anni Trenta quando fra le sue molte attività aveva voluto aggiungere quella di imprenditore nel settore agricolo; e dove la famiglia si era rifugiata nell'ultimo pe-

riodo di guerra, quando il fronte aveva raggiunto la costa toscana costringendoli ad abbandonare la villa sul lungomare di Viareggio.

E davanti c'era ancora il lungo l'edificio che conteneva un tempo le sementi e gli attrezzi, accorpato da una grande ruota di legno a quello della 'brilla' dove le olive venivano schiacciate per ricavarne l'olio. Di lato lunghi filari di meli dai rami contorti si allineavano ancora in un preciso ordine a fianco della canaletta d'acqua che serviva a farla girare.

Un padre, l'ingegnere Antonio Garboli, che oltre ad avere creato una delle più importanti imprese di costruzioni italiane, aveva allargato le sue attività nei più svariati settori. E quando l'«Impresa Garboli» in seguito a turbinose vicende familiari era finita in mano al marito della maggiore delle figlie, si era ritirato a vivere nella villa che si era costruito a Viareggio. Una villa «così grande che nelle stanze ci si vedeva e ci si incontrava come in un transatlantico» (Prefazione ai *Diari* di Antonio Delfini, p. XLIII).

E di Viareggio sarebbe stato un famoso sindaco dal 1951 al 1953.

Alla sua morte, avvenuta all'improvviso nel 1961, alcune delle figlie avevano contestato la scelta di privilegiare il maschio lasciandolo erede non solo della villa di Viareggio (che Cesare avrebbe venduto alcuni anni dopo), ma anche della casa dell'antico prelado alle pendici delle Apuane dove la grande ruota di legno che metteva un tempo in moto il frantoio compariva adesso simile a un antico totem. La canaletta d'acqua che serviva a farla girare che continuava la sua corsa limpida e perenne tra l'erba alta delle sponde, sfiorata solo dal volo lieve delle libellule.

Com'era possibile giustificare questo improvviso ritiro, a neanche cinquant'anni, di un intellettuale presente e protagonista in ogni occasione, compagno per anni di Susanna Agnelli e grande amico di Natalia Ginzburg e Elsa Morante, di Fellini, di Moravia, allievo prediletto di Natalino Sapegno e Roberto Longhi, se non con una capricciosa e imprevedibile alternanza di 'umori', quasi una sorta di schizofrenia?

Oggi sappiamo invece che Cesare aveva capito quello che noi avremmo impiegato anni a decifrare, e aveva scelto di abbandonare la così detta 'vita pubblica' per dedicare tutta la sua energia ai valori di una cultura minacciata da ogni lato. Con i principali strumenti a sua disposizione: l'intelligenza e la rapidità della sintesi. Strumenti che manovrava con abilità stupefacente.

«Ho una casa in campagna, ci sono vissuti i miei genitori, ci sono addirittura morti, e vado là a occuparmi della storia, che è poi

il regno dei morti», dirà a Corrado Stajano quando lo intervisterà per il «Corriere della Sera».

Io ho amato tantissimo i lunghi silenzi di Vado e le sere invernali con la pioggia che rigava i vetri. I ritratti che risalivano agli anni Trenta e uno stralunato Cesare diciannovenne dipinto da Morlotti con «occhi stupefatti e sbarrati che fissano incantati il futuro che li aspetta». Ho amato la sua solitudine popolata da una miriade di tazze e tazzine sbeccate, piatti spaiati di porcellane famose superstiti nella credenza insieme a bicchieri di Baccarat e brocche dal manico rotto. I letti ampi come barche per affrontare l'oceano della notte o poco più che scatole per imprigionare il sonno dei lattanti che ricevano ancora l'ombra dei platani, appena mossa dal vento che scende dalle Apuane. Gli armadi che si aprivano cigolando su pile di coperte tarlate e vestiti appartenuti a chissà chi, in chissà quale tempo.

Ho amato perfino quelle gigantesche pentole dai coperchi ammaccati che si affollavano nella credenza della cucina: e appena veniva aperto lo sportello scivolavano giù sul pavimento una appresso all'altra, con un rimbombo che risuonava fino al piano di sopra. La mastodontica affettatrice rossa dalla lama mangiata dalla ruggine, inamovibile dal ripiano di marmo su cui era stata appoggiata al tempo delle «cinque | dolci sottane tra il sofà e la radio».

Un quadro di dimensioni degne di Versailles li celebrava ancora all'apice dello splendore: padre e madre in alto all'ombra di un ulivo, e giù lungo il pendio quelle cinque sorelle che sembravano venirti incontro con le loro camicette bianche, le gonne blu e i nastri nei capelli. In primo piano la maggiore seduta sul prato con un vestito giallo-arancio, in braccio la prima nata della nuova generazione. Cesare sul lato sinistro, in piedi, appoggiato a un albero. Cesare ragazzo con i pantaloni corti e le mani in tasca, un ciuffo di capelli sulla fronte e la mano sollevata a moderare l'entusiasmo del cane che lo imprigiona con le zampe al tronco.

Un quadro talmente grande che quando Cesare venderà la casa di Vado trasmigrando prima a Firenze e poi alla periferia di Viareggio, resterà sempre imballato perché non ci saranno più pareti in grado di contenerlo.